

# OCCHIO: GIRA VOCE CHE LENI RIEFENSTAHL E LEV TROTSKIJ FARANNO LE SCARPE A DE HADELN

Alberto Crespi

Dopo la battuta di Urbani (a chi gli chiedeva un nome per la Mostra del 2003, ha risposto: «Il mio») avevano finalmente taciuto le voci incontrollate sul toto-direttore. Il ministro pareva una scelta indiscutibile. Ma immediatamente si è fatta sentire la voce del governo. Il ministro Tremonti ha subito fatto sapere che in Finanziaria non ci sono i soldi per pagare i biglietti Eurostar Roma-Venezia e ritorno per Urbani. Il presidente del Consiglio Berlusconi ha chiuso la discussione dichiarandosi pronto ad assumere l'interim della Mostra del cinema: «Sono o non sono il marito di un'attrice?», ha esclamato.

Le divisioni in seno al governo dimostrano che i giochi sono ancora aperti. Qui sotto, vi riportiamo le ipotesi più probabili.

1) Gigi Marzullo direttore e Moritz de Hadeln conduttore della serata finale. Piace molto ai demitiani superstiti e a tutti i cineclub irpini. De Hadeln, come presentatore tv, avrebbe il grande vantaggio di parlare tutte le lingue tranne il mandarino. Già pronto lo slogan per l'edizione 2003: «La Mostra è un sogno o i sogni sono una cosa mostruosa?».

2) Peter Mullan, in base al meccanismo del «challenge round» secondo il quale chi vince la Mostra organizza quella dell'anno successivo, dove presenta un suo nuovo film e son cazzi degli altri che lo devono sconfiggere sul campo. Soluzione di respiro internazionale con due contro-indicazioni: Mullan imporrebbe l'uso del kilt alle maschere e la maglietta a righe orizzontali bianco-verdi del Celtic a tutti i giornalisti.

3) Il cardinale Poupard, critico cinematografico privato di Papa Wojtyła. È l'ipotesi contrapposta a Mullan: se il Vaticano mette le mani sulla Mostra, inaugurerà l'edizione 2003 con dei simpatici falò sui murazzi (la spiaggia del Lido) realizzati dando fuoco a tutte le copie di «Magdalene Sisters». Il Leone alla carriera verrà assegnato ad Agnieszka Holland, mentre una ricca retrospettiva curata dai fratelli

Avati riproporrà tutti i film in cui si veda la cupola di San Pietro. Titolo della rassegna: «Pupi & Papi». 4) Lev Trotskij e Leni Riefenstahl, con poteri divisi al 50%. Il primo ha visto salire le proprie quotazioni (soprattutto fra le signore) dopo le sue performance erotiche in «Frida», la seconda assicurerebbe alla Mostra la femminilità e lo sprint giovanilistico che quest'anno sono mancati. Inoltre, con un comunista anti-stalinista e una nazista pentita sarebbero garantiti, in un sol colpo, il pluralismo e il revisionismo. 5) Bepi Ballarin e Toni Spaggiarin. Sono due gondolieri leghisti molto sponsorizzati dalle sezioni lidensi della Lega Nord. La loro competenza è indiscussa: hanno visto 286 volte «Venezia la luna e tu», e affermano spavaldi: «Se ghavè dà el Leon a la carrie-

ra a Dino Risi, noi altri podaremo ben far i diretori!». Propongono una Mostra verticale e verticistica: tutta la rassegna (uffici, sala stampa, proiezioni, conferenze e convegni) verrebbe ospitata dentro il campanile di San Marco, sul quale sventolerebbe in pianta stabile un gonfalone con un enorme leone tutto verde sovrastato in campo bianco dalla scritta «Roma vè in mona». La loro linea sul cinema italiano è netta: «Gnente film de teroni, gnente film de recioni». Hanno già inscenato manifestazioni di protesta per i tre titoli di quest'anno: Placido è meridionale, Vicari è parlato in romanesco e quell'altro, «La forza del passato», è diretto da un regista che si chiama Gay.

è satira!

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it



## in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

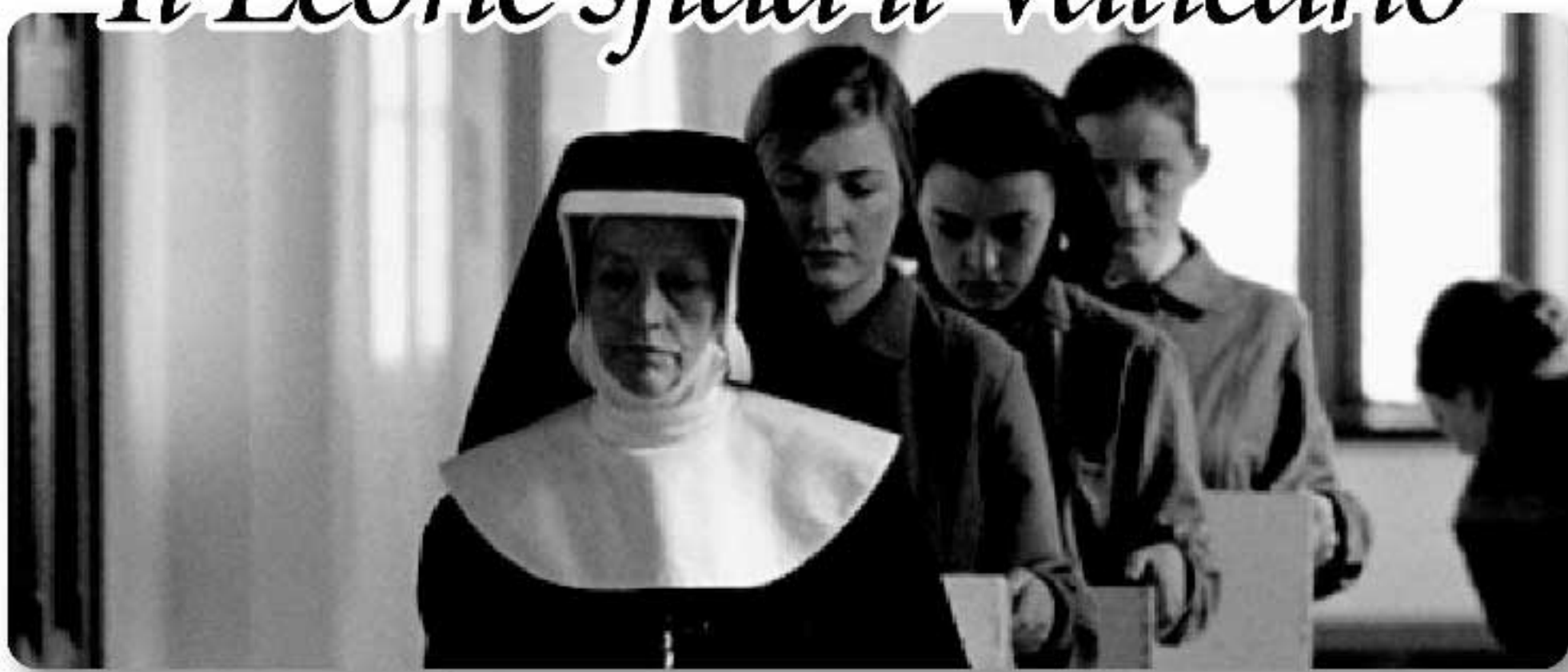
**VENEZIA** La potente denuncia contro l'integralismo cattolico irlandese di Peter Mullan ha fatto breccia nella giuria capitanata da Gong Li. *The Magdalene Sisters* è il vincitore del Leone d'oro di Venezia 2002. Con applausi scroscianti - i primi di una cerimonia quasi deserta e silenziosa - il regista scozzese è stato accolto ieri sera sul palco della Sala grande. E, vestito con un impeccabile kilt azzurro, ha subito dichiarato il suo entusiasmo, mentre Gigi Marzullo, nei panni del padrone di casa, ha provato a sparare le sue solite e imbarazzanti domande tormentone. «Ricevere questo premio per me è un grande onore - dice il regista - perché il mio film non è solo rivolto contro l'integralismo della chiesa, ma contro tutti gli integralismi religiosi. E, soprattutto, contro l'oppressione di tutte le donne. Spero per questo che molte ragazze andranno a vedere il mio film, perché l'importante è riuscire a liberarsi e continuare a rispondere all'oppressione». Il messaggio di Mullan, come quello del suo film, infiammano la sala e continuano a tirare giù applausi. Solo Gigi Marzullo resta un po' interdetto. E forse come lui anche la rappresentanza del governo presente in platea: i ministri Urbani e Gasparri hanno i volti tirati. Certo chi glielo avrebbe detto che proprio la Mostra dell'era Berlusconi avrebbe premiato un film così sovversivo?

Le polemiche, infatti, sono già esplose, fragorose come sempre accade nel nostro paese quando si tocca il tema della religione. E con quale forza poi, visto che Mullan ci racconta una pagina davvero nera della chiesa cattolica. Quella delle Case di Maddalena, i conventi-lager irlandesi dove, ancora fino al 1996, venivano rese schiave le «peccatrici»: ragazze madri, vittime di stupri e del bigottismo delle loro famiglie. Tant'è. Se nei giorni scorsi *L'Osservatore Romano* aveva tuonato contro il film, ora la coda di proteste aumenta a dismisura. Tonini, Baget Bozzo, fino ai consiglieri di amministrazione della Biennale più timorati di Dio. A tutti loro, a cerimonia finita, Mullan risponde con decisione: «La chiesa cattolica dovrebbe chiedere perdono e fare ammenda per tutti coloro che ha oppresso nei secoli». Il regista conferma anche il suo paragone tra chiesa e talebani: «Chi nega la libertà

Il regista scozzese replica duramente: «È la Chiesa cattolica che dovrebbe chiedere perdono per coloro che ha oppresso nei secoli»

### MOSTRA DI VENEZIA

# Il Leone sfida il Vaticano



*La Mostra sfugge ai diktat dell'era Berlusconi e premia un film coraggioso. «Magdalene» è un atto d'accusa contro la Chiesa già bollato dall'«Osservatore» Venezia chiude con un terremoto*



Peter Mullan e Andrej Konchalovskij. In alto, una scena dal film «The Magdalene Sisters»

**VENEZIA** Un coro di dissensi al Leone d'oro di *Magdalene*. Tra le prime reazioni quella del cardinal Ersilio Tonini, che ammette di non aver ancora visto il film ma parla di calunnie del regista: «Nella mia vita ho conosciuto orfanotrofi, bambini abbandonati e ho visto i sacrifici che dovevano fare i sacerdoti per mantenerli. Può darsi che ci siano state ferite e errori specifici, ma paragonare i cattolici ai talebani è una tesi davvero calunniosa e mi chiedo se chi ha dato il premio sia reso conto di quel che significa». E ancora: «Una grandissima amarezza. Il Leone è un film che non dice la verità sulla Chiesa e ha un regista che si esprime in modo calunnioso contro i cattolici non rende onore alla Mostra di Venezia e rischia di squalificarla». Al cardinale Tonini si è aggiunta la voce di

Il consigliere della Biennale pronto alle dimissioni e minaccia de Hadeln. Il cardinale dice «il film è falso». Baget: anticattolico

## Riva, Tonini, Bozzo: un coro grida allo scandalo

Baget Bozzo: «Chi ha premiato quel film lo ha fatto solo per il suo contenuto anticattolico. Evidentemente il fascino del film è appunto in questo. C'è oggi un forte sentimento anti-cristiano anche forse perché il cristianesimo è l'unica religione da un profilo forte capace di reggere gli attacchi». Polemiche arrivano anche dal presidente del cattolico Enterspettacolo Andrea Piersanti, che oltre a ritenere più meritevoli altri film (come quel-

lo di Stephen Frears), incalza: «Si ha come l'impressione che la giuria si sia fatta influenzare dalle polemiche più che dal film. È paradossale che il premio più ambito sia andato al film che più ha diviso pubblico e critica. Che la prima mostra del centrodestra abbia premiato un film dichiaratamente anticlericale è un segnale bizzarro che bisognerà valutare più attentamente superata l'emozione a caldo». E ancora: «È vero che Urbani aveva

chiesto una mostra pluralista ma de Hadeln è riuscito ad accontentare e scontentare un po' tutti». Critiche aspre anche dal consigliere della Biennale Valerio Riva, che annuncia battaglia in consiglio di amministrazione paventando, se richieste, le sue dimissioni: «I conti non tornano, esprimo il mio dissenso solitario come membro del Cda. Il Leone a Mullan è una provocazione, chiederò la convocazione del Consiglio d'amministrazione per ave-

re spiegazioni su come sono andate le cose». E ancora: «Non voglio censurare nessuno, né il giudizio della giuria, ma ci sono molte cose del Festival che insospettiscono: il film sull'11 settembre, il Leone a un film che sostiene che i cattolici sono peggio dei talebani, le dichiarazioni antiamericane di de Hadeln. Io ho sempre difeso il direttore, ma adesso il Cda, che firma i mandati di pagamento e che ha all'ordine del giorno la nomina di un nuovo diret-

alle donne, impedisce loro di aprirsi al mondo esterno, ne penalizza l'istruzione e ne sfrutta il lavoro è uguale in qualunque parte del mondo e in qualunque secolo».

Ma se il Leone a Mullan ha finalmente scaldato gli animi - fino alle polemiche - il resto del palmarès non è riuscito a suscitare grandi entusiasmi nella sala. A parte, ovviamente, quello *made in Italy*: la Coppa Volpi al miglior attore per Stefano Accorsi, interprete di *Un viaggio chiamato amore* di Michele Placido, che ha prontamente dedicato il premio al suo personaggio: «Dino Campana, un uomo che premi non ne ha mai avuto». Con qualche tiepido, applauso, poi, è stata accolta la straordinaria Julianne Moore di *Far From Heaven*, l'amatissimo film di Todd Haynes. Mentre quasi «inosservati» - intendiamo sempre dal pubblico in sala - sono arrivati il Gran premio della giuria per *Dom Durakov* («La casa dei matti») di Andrej Konchalovskij e quello per la regia consegnato Lee Chang-Dong per il suo *Oasis*, considerato uno dei film forti del concorso, per aver affrontato il tema della sessualità dei disabili.

Iniziata puntuale alle 19.30 la cerimonia di premiazione, in realtà, si è trasformata subito in un noioso e interminabile elenco di nomi. Problemi di traduzione simultanea - diciamo la verità, non si capiva nulla - pochissima gente in sala - tante le poltrone vuote - e poi, soprattutto Gigi Marzullo, abbandonato all'ultimo momento da Gaia De Laurentiis, alla quale va tutta la nostra solidarietà per aver rinunciato alla serata in seguito alle incomprensioni col conduttore. Neanche in quest'occasione, infatti, Marzullo è riuscito a trattenersi. Al grido di «ma la vita è sempre più bella di un bel film» - tormentone di questo festival - ha accolto i poveri vincitori ignari sul palco. E anche con la povera Gong Li ha fatto il simpatico, strapandole un «Gigi» dall'aria esotica. A fine cerimonia, poi, De Hadeln e Bernabè sono saliti sul palco per dichiarare a loro volta la soddisfazione per i risultati di questa Mostra. Ma a noi piace chiudere con la battuta che ha fatto Aurelio De Laurentiis consegnando il Leone del futuro, ex-aequo a *Due amici* di Spiro Scimone e Francesco Sframeli e a *Roger Dodger* di Dylan Kidd: «Prego il ministro Urbani - ha detto - di mettersi subito al lavoro perché la sessantesima edizione del festival sia all'altezza della Mostra di Venezia». A cominciare, magari, anche dalla cerimonia di premiazione.

Per il resto, una cerimonia sottotono: molte poltrone vuote, e un imbarazzante Gigi Marzullo: «Ma la vita è sempre più bella di un bel film»

tor del Festival, deve sapere se tra tutti questi episodi c'è coerenza». Il giudizio sul film poi è inequivocabile: «Non mi si venga a dire che questa è un'opera d'arte e viene premiata come tale; anche i film di Riefenstahl durante il nazismo erano probabilmente tali, ma con Hitler ancora vivo erano solo propaganda». Reazioni a cui ha risposto immediatamente de Hadeln: «Siamo in una società democratica dove ognuno può esprimere il proprio parere, io per fortuna non sono in giuria e il suo parere - riferendosi a Riva - non è condiviso dal pubblico, come dimostrano i risultati del film in questi giorni nei cinema». Una posizione distaccata quella del ministro Gasparri, che ancora non ha visto il film: «La giuria è autonoma e sovrana, non può essere soggetta a vincoli nelle sue scelte».